

'O PERTUSO

Periodico di cultura e formazione umana e cristiana della comunità ecclesiale di Montepertuso - Nocella

IN QUESTO NUMERO 210

EDITORIALE

A testa in giù, 2

ALL'OMBRA DEL CAMPANILE

La preghiera dei "vasetti" lesionati, 3
La leggenda del monte pertuso, 4
Peripezie di un titolo, 6

ULTIM'ORA

Cambio della guardia a Positano, 7

NOCELLA

La festa della Beata Vergine del Carmelo, 8
Angelo Fusco: il postino, 9

A SCUOLA DA PAPA FRANCESCO

Leggere la storia con gli occhi di Dio, 10
Il Regno dei cieli, una realtà preziosa, 11

ECHI DI CRONACA

Se lo conosci, lo eviti, 12
Ipocrisie d'estate, 13

LA PAROLA E LA VITA

Ringraziare e restare obbligati, 14
«Date loro voi stessi da mangiare», 15

UN SANTO AL MESE

San Gaetano, un vicentino napoletano, 17

A.P.R.M.

La "Preghiera collettiva", 19

GIOCHI E PASSATEMPI



A TESTA IN GIÙ

Don Raffaele Celentano

Tanti anni fa, quando ero un giovane dirigente di Azione Cattolica, mi capitò di leggere in una pubblicazione del settore un articolo che parlava dei comportamenti umani, citando un'espressione che mi colpì al punto da ricordarla perfettamente ancora oggi: «L'uomo a testa in giù». L'articolo era illustrato dal disegno di un triangolo isoscele con il vertice verso il basso... Anche l'autore di quell'articolo, probabilmente si era trovato in difficoltà, come oggi mi sono trovato io, nel reperire una fotografia, non un disegno, di un uomo che appunto se ne stesse in quella scomoda posizione. Io, però, sono stato fortunato. Mi sono ricordato che avevo visto qualcosa del genere tra le foto antiche con le quali allestimo la mostra "Come eravamo!" nel lontano 2004. Potete vederla in copertina, ritagliata per ovvi motivi di spazio. Ci tornerò più avanti; qui mi preme andare al motivo per cui ho scelto quella foto. Perciò, veniamo al dunque!

Oggi 24 luglio, il Presidente della nostra Regione ha emanato un decreto con cui inasprisce le sanzioni per tutti coloro che, in qualunque situazione di assembramento, non indossino la mascherina. Nel pomeriggio, via WhatsApp è arrivato a me e a tutti i confratelli della Diocesi, il seguente messaggio del nostro Arcivescovo: «Cari confratelli sacerdoti, [...] l'Ufficiale Sanitario del Comune di Cava, dott. Giovanni Baldi, mi ha appena informato dell'aumento di casi di contagio da Covid-19, una decina nel salernitano, e perciò invita alla massima prudenza e all'osservanza scrupolosa delle misure preventive di sicurezza anche nelle chiese, per salvaguardare la salute pubblica. Vi auguro ogni bene anche in questo tempo di apprensione... l'Arcivescovo». Qualche ora prima dal tg avevo appreso che la curva dei contagi ha improvvisa-

mente ripreso a salire in modo vistoso...

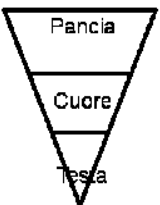
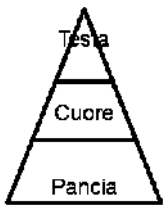
Se due coincidenze fanno una verità, tre ne fanno un valido motivo per "aprire bene gli occhi" e verificare se proprio 2+2 non cominci a fare 5, vale a dire che la matematica la si voglia trasformare in un'opinione. Da questi pensieri è scaturita la mia mania di trovare quella foto di cui vi dicevo, da collegare a questo editoriale.

Che ci azzecca? È presto detto.

All'epoca in cui ero un giovane dirigente di A.C., l'immagine del triangolo capovolto – simbolo dell'uomo a testa in giù – indicava quelle persone che, nelle loro scelte, si lasciano guidare dalla pancia (o giù di lì): stando a testa in giù, "la pancia" finisce per trovarsi più o meno nella posizione in cui di norma si trovano il cervello e il cuore. In sostanza, l'uomo a testa in giù è quello che nelle sue scelte si lascia guidare dal piacere; il cervello ce l'ha solo per tener separate le orecchie e il cuore solo come pompa per far funzionare "la macchina".

Eppure non ci vorrebbe molto a capire che, se ci vien detto che il covid-19 non se n'è andato ma è ancora vivo e vegeto, solo un po' attenuato (forse temporaneamente), la logica vorrebbe che cercassimo in tutti i modi di non trasformarci in taxi gratuiti e inconsapevoli per quel mostriattolo; invece... E non è un caso che i nuovi contagiati hanno un'età sempre più giovane... Il motivo? Non serve interrogare il solerte Presidente De Luca: basta uscire di casa e osservare: qualcuno la mascherina la porta sul braccio, a mo' di bracciale; spesso li rimane anche quando l'interessato entra in un locale o prende l'autobus, a meno che non gli venga imposto di indossarla correttamente.

Bene ha fatto allora il Presidente De Luca a ricordare che è obbligatorio portare con sé la mascherina e che, a chi venisse sorpreso senza,



'O PERTUSO

Periodico a diffusione interna. Composizione e stampa in proprio.
Attività editoriale a carattere non commerciale ai sensi previsti all'art. 4 DPR 16/10/1972
n. 633 e successive modifiche.

Direttore responsabile: Don Angelo Raffaele Celentano; e-mail: raffaele4346@gmail.com
Redazione: Via Montepertuso, 130 - 84017 Positano - www.montepertuso.it

LA PREGHIERA DEI “VASETTI” LESIONATI

Don Raffaele Celentano (Adattamento di un'omelia del 2 luglio 2020)

Oggi la nostra comunità parrocchiale celebra la festa della Madonna delle Grazie. È un titolo molto antico, ma che non è facile trovare nel calendario. La celebrazione era un tempo collegata con la festa della Visitazione di Maria a Santa Elisabetta, che il vecchio Calendario liturgico riportava al 2 luglio. Con la riforma del Calendario, la Visitazione fu spostata al 31 maggio ma in genere le comunità cristiane hanno continuato a celebrare la Madonna delle Grazie nella data tradizionale.

Il titolo della festa non fa riferimento a un episodio preciso della vita della Madonna, come potrebbe essere l'Immacolata Concezione, l'Assunzione, e così via. Il riferimento più evidente è al racconto dell'Annunciazione. L'angelo Gabriele saluta Maria non chiamandola per nome, ma qualificandola «piena di grazia». Già altre volte ho cercato di spiegarvi come la traduzione qualche volta, come in questo caso, è una specie di tradimento del testo. Il testo originale del Vangelo secondo Luca usa un termine che va molto al di là del «piena di grazia» con cui lo traduciamo. Per descrivere anche visivamente il significato di quel termine greco ho usato qualche volta un'immagine... Pensate ad un vaso messo sotto una fontana. Quando si apre il rubinetto, il vaso comincia a riempirsi d'acqua e continuerà a riempirsi finché, una volta colmo, l'acqua comincerà a traboccare da esso. Senza voler sembrare irriverenti, possiamo immaginare che Dio abbia posto la Vergine Maria sotto «la fontana» della sua grazia, abbia aperto il rubinetto e abbia lasciato scorrere quella grazia fino a colmarne Maria al massimo delle sue capacità, fino a che quella grazia non ha cominciato a traboccare e da lei, «stracolma», si è riversata sull'umanità intera. È solo un esempio che ricorre a immagini materiali, limitate, per descrivere l'infinito, ma ci aiuta: noi non riusciremo mai ad immaginare quanta grazia Dio ha potuto e voluto riversare in Maria. Continuando con l'analogia, potremmo immaginare un vaso enorme, che pure la grazia sovrabbondante di Dio riempie fino all'orlo, traboccando da lei su tutti i figli di Dio

di tutti i tempi. Non vi sembra che dire «piena di grazia» esprima qualcosa di inadeguato alla realtà, che ci parla di infinito? In questo senso Maria è «piena di grazia».

Maria, dunque, è grande perché Dio ha voluto «esagerare» con lei, ha voluto concederle tutti i doni che la sua onnipotenza e sapienza riusciva ad immaginare, e sempre in grado elevato. Maria riconoscerà questa predilezione particolare di cui, fin dalla sua concezione immacolata, ha potuto godere, non per suo merito ma perché Dio l'ha scelta per un compito unico; come dirà nel Magnificat: «L'Onnipotente ha fatto in me cose grandi, guardando all'umiltà della sua serva». Scelta per essere la Madre del Figlio di Dio, attraverso di lui farà partecipe tutta l'umanità di quella sovrabbondante grazia di cui è stata colmata. È un privilegio che solo Dio poteva concedersi: scegliersi la propria Madre e plasmarla come a lui piaceva. Però poi l'ha donata a noi, anzi: l'ha condivisa con noi...

Purtroppo per noi, se Maria è un vaso enorme colmato fino all'orlo della grazia divina, noi che dovremmo accogliere e far nostra quella grazia che da lei trabocca, siamo dei vasetti minuscoli, con l'imboccatura stretta e per di più lesionati dalle conseguenze del peccato. Chiediamo a Maria, in questo giorno di festa, che aumenti un po' la capacità del nostro vasetto, ne allarghi l'imboccatura così che ne possiamo ricevere di più, e soprattutto ripari le lesioni che ci portiamo dentro a causa del peccato, così che riusciamo a trattenere un po' di più quella grazia che attraverso di lei fluisce in noi, perché sarebbe un grave peccato lasciare che vada sprecata la grazia di Dio. ■



LA LEGGENDA DEL MONTE PERTUSO

Don Raffaele Celentano



Tra le cose che quest'anno non abbiamo visto all'interno dei festeggiamenti del 2 luglio, c'è la rievocazione della leggenda di Montepertuso. Questo articolo, di cui ho già pubblicato qualche passaggio, vuole essere un tentativo di compensazione che spero gradito.

L'elaborazione di una leggenda scaturisce dal bisogno di trovare una spiegazione a misura umana di fatti e situazioni che colpiscono l'immaginazione. Non è che spiegazioni razionali, direi scientifiche, non ce ne siano: semplicemente non ci bastano.

Dinanzi quella montagna forata da parte a parte, che domina da sempre il villaggio di Montepertuso, e che gli ha dato in qualche modo il nome, gli scienziati ci direbbero che è un fenomeno dovuto a cause naturali. Sarà pur vero, ma – lo ribadisco – a noi non basta. La nostra umanità non è fatta solo di scienza, ma anche di fantasia, della consapevolezza del fatto che intorno a noi e dentro di noi ci sono molte più cose di quelle che la mente umana conosca e riesca a spiegare.

Come non citare qui la celebre frase che Shakespeare mette in bocca al principe Amleto,

che ha appena parlato con il fantasma di suo padre e che, raccontando il fatto all'amico Orazio, lo trova scettico: «Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, – dice il principe – di quante tu ne possa sognare con la tua filosofia». Potremmo interpretare questa frase nel senso che non è reale solo quello che si può spiegare scientificamente. La spiegazione di un fenomeno, elaborata dalla nostra immaginazione, non è inaccettabile solo perché non trova fondamento sul piano scientifico; ci sono, infatti, più cose intorno a noi – ci dice Amleto – di quante possiamo inventarne con i nostri ragionamenti e con la nostra scienza.

Se i nostri antenati, in un tempo nel quale si riteneva che la realtà che li circondava fosse immutabile, chiedendosi il come e il perché di quel foro nella montagna, hanno elaborato una spiegazione che mette in gioco il soprannaturale, possiamo noi disprezzare le loro elaborazioni in nome di un sapere razionale che vale oggi ma potrebbe essere smentito domani? Ci dà fastidio ciò che sa di soprannaturale, ritenendo che solo quello che si può misurare e toccare sia vero? Bene: l'apostolo Tommaso pre-conversione ha sempre avuto molti seguaci, ma ciò non vuol dire che siano loro i depositari di tutta la verità. Quella elaborazione degli antenati definiamola pure leggenda, ci sta bene: non pretendiamo che sia ritenuta storia o verità scientifica; l'importante è che "Orazio" non pretenda che sia vero solo quello che la sua "filosofia" riesce ad elaborare.

Dopo questa infervorata difesa del diritto degli uomini a elaborare delle leggende, veniamo al punto, alla "Leggenda di Montepertuso". Consentitemi, però, una piccola trasgressione, che sarà chiara più avanti; personalmente preferisco parlare di "leggenda del monte pertuso", perché, come dovrebbe essere chiaro a tutti, il nome del villaggio è venuto fuori dopo la montagna forata.

Purtroppo, per quante ricerche abbia fatto sia nei testi degli storici locali che nell'archivio parrocchiale, non vi è traccia di un documento scritto che possa indicarci una paternità almeno letteraria della leggenda. La rievocazione

storica che realizziamo ogni anno la sera del 2 luglio, ebbe inizio negli anni '50 del secolo scorso e forse fu allora che si diede una forma scritta ai racconti che si tramandavano tra gli abitanti del posto. Ritengo che questa iniziativa sia stata attuata sulla scia dell'analogia rievocazione dello "Sbarco dei Saraceni", che in quegli stessi anni si cominciò a realizzare a Positano nel quadro dei festeggiamenti per l'Assunzione della Vergine Maria.

Il testo che servì di base alla rievocazione della nostra leggenda e che ancora oggi viene riproposto agli spettatori, parla di un evento datato al secolo VI, ma è poco probabile che il foro nella montagna non ci fosse già da un bel po' di secoli. Non è importante, perché le leggende non hanno bisogno necessariamente di una collocazione storica definita. Se proprio qualcuno volesse un riferimento temporale per gli eventi che stanno dietro la leggenda, più che il VI secolo, vedrei plausibile il I secolo, per l'esattezza l'epoca dell'eruzione del Vesuvio, che distrusse Pompei e i paesi vicini nel 79 d.C. e il cui materiale eruttivo rese Positano (che penso non si chiamasse così, ma questa è un'altra storia) «una landa desolata», come la definisce lo storico amalfitano Matteo Camera.

Provo a riscrivere il racconto a modo mio, iniziando come iniziavano le favole dei nostri nonni: C'era una volta...

In quella conca che oggi è Montepertuso abitavano degli uomini e delle donne che cercavano di ricavare dall'ambiente e dalle loro capacità organizzative il necessario per vivere. Una notte essi furono svegliati da eventi terribili: fortissimi tuoni accompagnavano il tremore del suolo... Come non pensare all'eruzione del Vesuvio?...

Una luce vivissima proveniente dalla montagna illuminò il borgo e in quella luce apparve una figura di donna. La prima ad essere investita da quel fascio luminoso fu una giovinetta; vincendo la paura, aveva cominciato a camminare verso quella figura, quando sentì una voce che con tono materno le disse: «Non aver più paura, il demonio è stato sconfitto e i suoi sforzi contro questo monte sono finiti. Vieni con me, accompagnami su quella collina, dove mi fermerò per sempre». Sulla collina, detta oggi Selva Santa, fu eretto un tempio dedicato alla Vergine delle Grazie, di fronte al monte forato, che dà nome al villaggio.

È giunto così il momento di dar conto del nome che ho indicato all'inizio per questo racconto: "La leggenda del monte pertuso". Ne ho già parlato in altra sede, riferendo il tentati-

vo di un mio predecessore di spiegare l'origine del nome. È presto detto: l'origine è nei due termini appena indicati "monte" e "pertuso"; il secondo termine è un aggettivo derivante da "pertusum", participio passato del verbo "pertundere", traforare; il significato del nome, dunque, è monte traforato; "pertuso" non è un termine dialettale ma la traduzione letterale del termine latino.

Chi potrebbe aver dato questo nome al nostro borgo se non gli abati di Santa Maria di Positano? Questo particolare collocherebbe l'origine del nome in un'epoca successiva al X secolo, a quando cioè l'abate avrebbe dirottato su queste terre i profughi pestani che si erano posti sotto la sua protezione. E siccome queste idee sono come le ciliege – una tira l'altra –, come si può non ricordare che "Pestella" (mai sentito questo nome?) potrebbe derivare proprio da "piccola Paestum", nome che quei profughi avrebbero dato al luogo del loro nuovo insediamento?

Concludo con una doverosa postilla alla leggenda. La devozione popolare ha elaborato un racconto degli eventi che avrebbero preceduto i fatti narrati dalla tradizione. In pratica, si è cercato di rispondere alla domanda: «Che cos'erano quei tuoni e quei tremori che svegliarono i nativi?». A questo punto si potrebbe anche rispondere che erano gli effetti dell'eruzione del Vesuvio, ma – come ho già detto – a noi non basta; perciò la fantasia popolare ne dà una sua spiegazione: chiamatela pure leggendaria, non ci arrabbiamo...

Il diavolo aveva proposto una sfida alla Vergine Maria: chi dei due fosse riuscito a forare per primo la montagna avrebbe avuto il dominio sulle persone che abitavano il borgo. La Madonna accettò la sfida e lasciò al diavolo la prima mossa. Egli si accanì contro la roccia ma, nonostante tutti i tentativi, riuscì solo a scalfirla. Venne però il turno della Vergine, che in un istante, con un dito, trapassò il monte da parte a parte. Il demonio, sconfitto, precipitò nel dirupo, mentre la Madonna veniva accolta dagli abitanti del luogo, che avevano vissuto con terrore i momenti della sfida.

Sull'altro versante della montagna la fede popolare vede ancora oggi impresse nella roccia le tracce della sconfitta del maligno. Inoltre, osservando da Ovest il versante della montagna, si nota che, a destra del foro che l'attraversa, vi è una grotta quasi delle stesse dimensioni, che farebbe pensare proprio ai tentativi abortiti del demonio realizzare l'impresa.

E, se posso dirvi un'ultima cosa, in confiden-

PERIPEZIE DI UN TITOLO

Don Raffaele Celentano

Il titolo ufficiale attribuito alla nostra chiesa parrocchiale è “Santa Maria delle Grazie”. Anticamente, nelle scritture in lingua italiana, veniva indicato nella forma singolare: Santa Maria della Grazia. Così scriveva don Giulio Porzio, mio lontano predecessore, quando nel 1635 cominciò ad annotare i battesimi celebrati a Montepertuso.

Il termine “grazia” indica un dono, al plurale “i doni”, che Dio fa al suo popolo. Attribuito a Maria, sia nella forma singolare che plurale, il termine fa riferimento alla sua divina maternità. Lei è Madre della divina Grazia, come la invociamo nelle litanie, in quanto è madre di Gesù, l'autore della grazia, lui stesso “grazia”, cioè dono di Dio, attraverso il quale ci è stata donata la salvezza.



Un primo significato del titolo è dunque “Madre della Grazia”, cioè del nostro unico salvatore Gesù Cristo, dono di grazia del Padre all'umanità bisognosa di salvezza. Il riferimento biblico non può essere altro che il libro della Genesi, dove leggiamo il racconto della promessa da parte di Dio di una donna il cui seme avrebbe sconfitto il serpente tentatore.

Meno evidente, ma ugualmente importante, è il riferimento all'episodio dell'Annunciazione: l'angelo non chiama Maria con il suo nome, ma la saluta come “piena di grazia”, cioè colmata della pienezza del dono di grazia che Dio le fa, avendola scelta come madre del Redentore. È la realizzazione della promessa contenuta nel libro della Genesi.

Questo aspetto della divina maternità ci porta

ad un terzo significato, che in qualche modo giustifica e dà valore alla forma plurale del titolo: attraverso Maria abbiamo ricevuto il dono di grazia che è Gesù Cristo, unico salvatore dell'umanità; insieme con lui, sempre attraverso Maria e con la sua intercessione, Dio riversa sull'umanità i suoi doni, ciò che popolarmente chiamiamo “le grazie”. In questa prospettiva Maria è “Mediatrice di grazia”. Da lei abbiamo ricevuto il Salvatore del mondo, attraverso di lei, cioè con la sua mediazione, possiamo attingere alle grazie che Dio, Padre misericordioso, vuole riversare sui suoi figli. Il riferimento più chiaro che troviamo nei Vangeli, a questo proposito, è l'episodio delle nozze di Cana.

In definitiva, dunque, Santa Maria delle Grazie o Santa Maria della Grazia non cambia la sostanza delle cose; l'importante è rivolgerci sempre a questa Madre per chiederle che ci renda partecipi, nonostante la nostra indegnità, di un pizzico di quella grazia di cui è stata rivestita da Dio.

Per alleggerire un po' il tono di questa “disquisizione teologica”, consentitemi di concludere con un aneddoto che mi è stato raccontato tempo fa da qualcuno di voi; ve lo propongo, anche se forse molti lo conoscono già, per ricavare anche da esso un insegnamento utile per la nostra fede e la nostra devozione verso la Madre di Dio.

Certamente tutti avrete visto chissà quante volte l'iscrizione che si trova al disopra della porta centrale della nostra chiesa. Fin dalla prima volta che la lessi, mi colpì il fatto che risultava chiaramente manomessa: qualcuno si era preso la briga di “correggerla”. E un giorno mi fu raccontata la circostanza di questa correzione.

Era parroco il carissimo e stimatissimo mons. Vito Talamo che aveva come coadiutore per Nocella don Ciro Parascandolo. Un giorno i due ebbero una discussione, davanti alla chiesa, proprio su quella iscrizione, che allora era diversa. Ve la cito in latino, ma poi la traduco. Vi era scritto: VIRGINI GRATIARUM PLENAE DICATUM, che vuol dire: “Dedicato

alla Vergine piena di grazie”, è sottinteso “tempio”.

Sembra che don Ciro trovasse impropria la forma plurale “GRATIARUM”, di grazie; infatti nel saluto dell’angelo si trova “piena di grazia”. Don Vito, era incerto, ma non sembrava molto entusiasta dell’idea del suo confratello di modificare l’iscrizione. A sentire chi mi riferiva la vicenda, don Ciro, senza perdersi d’animo, armatosi di scala e raschietto, provvide a correggere l’errore togliendo le tre lettere finali di GRATIARUM. Fatto questo, però, restavano due problemi: le lettere rimanenti formavano la parola GRATIA, altrettanto sbagliata, se non più sbagliata dell’altra: mancava una E; il buon don Ciro provvide probabilmente con un pennello; l’altro problema era il vuoto che rimaneva prima di PLENAE, al quale non si poteva rimediare, per cui rimase così, a imperitura memoria del fatto.

Non saprei dire quando quella iscrizione sia stata realizzata, forse durante i lavori del 1800; chi la realizzò resta altrettanto misterioso. Ma in ogni caso il buon don Ciro aveva proprio ragione: se, come era evidente, il riferimento era al saluto dell’angelo, chi l’aveva realizzata aveva fatto un errore. Don Vito forse all’inizio era un po’ scettico, ma poi accettò la decisione del suo coadiutore.

Cosa rimane a noi di questo episodio? L’iscrizione non cita direttamente la Madonna delle Grazie, ma ci ricorda il momento dell’Annunciazione, in cui quella pienezza di grazia fu rivelata a Maria insieme con la sua elezione a Madre del Salvatore. Di quella pienezza di grazia noi tutti, suoi figli, partecipiamo; anche se siamo un po’ tutti, chi più chi meno, pecorelle zoppe, dalla pienezza sovrabbondante di grazia che Dio ha riversato in Maria, qualche goccia finisce anche su di noi. Speriamo e preghiamo che non vada sprecata. ■

Ultim’ora

Cambio della guardia a Positano

Il 5 agosto è stato presentato ufficialmente alla comunità parrocchiale di S. Maria Assunta il nuovo parroco nella persona di don Danilo Mansi. Al carissimo confratello, che mi ha sostituito da febbraio a settembre del 2011, vadano i migliori auguri di un ministero fecondo di bene per le anime.



La nostra comunità, che ha avuto modo di apprezzarne le doti umane e spirituali, gli sarà vicina con la preghiera. (dR)



LA FESTA DELLA BEATA VERGINE DEL CARMELO

Pasquale Cinque

Quest'anno anche Nocella ha dovuto festeggiare la sua Madonna del Carmelo con le restrizioni dovute al COVID-19, com'era giusto che fosse. Si è iniziato il novenario il 7 luglio alle 18.30, con una presenza di fedeli molto più numerosa rispetto ad altri anni. Mercoledì 15, giorno della vigilia, si è celebrata la santa Messa alle ore 20, con don Ciriaco, che ci sta seguendo fin dall'apertura delle celebrazioni cioè dal giorno di Pentecoste. Il 16, giorno della festa, lo ha accompagnato un giovanissimo suo amico che fra 2 anni sarà sacerdote.

Alla santa Messa del giorno 15 alle 20 la nostra la chiesetta di Santa Croce era piena in tutti i posti destinati per la celebrazione in sicurezza, così come anche nella Messa solenne del 16 luglio celebrata alle 11, mentre per quella della sera della festa di Maria Santissima del Carmelo si è pensato di celebrarla appena fuori dalla porta della Chiesa, sul sagrato. Sono state disposte cinquanta sedie, mentre altri fedeli si sono accomodati sul muretto a Sud del sagrato. Durante la giornata e soprattutto alla santa Messa delle ore 20 sono accorsi molti fedeli da Montepertuso ed anche da Positano.

La venerata statua della Madonna del Carmelo è stata sistemata a sinistra, a circa 2 m dal

campanile; l'altare al centro e il coro a destra, come si vede dalla foto. È stata una bellissima celebrazione, con il Sindaco e le autorità civili e militari in prima fila.

All'inizio della Messa don Ciriaco ha dato ai presenti i saluti del nostro parroco don Raffaele Celentano, al quale rinnoviamo buona salute, solidali nell'enorme lavoro che svolge quotidianamente. Al termine della celebrazione si è fatto un giro distanziato con la venerata statua della Madonna del Carmelo attraverso il sagrato, poi la si è riposta sul suo tavolo, mentre il coro Santa Croce Nocella, molto numeroso, ha intrattenuto i fedeli con circa un'ora di scelti canti liturgici. Al termine verso, le 22, la venerata statua è stata riportata in chiesa, esattamente a dieci anni dal 1° Centenario, celebrato appunto il 16 luglio 2010.

È stata una bella festa, celebrata in un clima di serenità e di augurio per il futuro, da poter ripetere anche in tempi di non coronavirus.

Il carissimo Pasquale mi scuserà se faccio una breve aggiunta al suo articolo, per sottolineare doverosamente un modo improprio di citare la statua e la festa che si è celebrata in suo onore. Dire "festività del Carmelo" e "venerata statua del Carmelo" è non solo improprio, ma sbagliato: il Carmelo è una montagna della Palestina, né venerabile né tale da fargli una statua; la dicitura corretta è quella che mi sono permesso di inserire nell'articolo, correggendolo: Festa della Beata Vergine del Carmelo e statua della Beata Vergine (o Madonna) del Carmelo, per evitare che qualche sprovveduto si faccia l'idea che veneriamo e festeggiamo la montagna e non la Vergine Maria verso la quale su quella montagna è iniziata e si è sviluppata una devozione particolare. (dR)



ANGELO FUSCO: IL POSTINO

Pasquale Cinque

Quando verrà letto questo articolo, ai primi di agosto, avrebbe festeggiato l'ottantesimo compleanno il postino Angelo Fusco, nato appunto l'11 agosto 1939, mentre il 7 agosto saranno 23 anni che non è più con noi: lasciò la moglie, i tre figli e tutti quelli che lo amavano proprio il 7 agosto 1997; fu un improvviso duro colpo per la sua famiglia e per tutti noi di Nocella e di Montepertuso, dove era nato appunto nell'agosto 1939. Al suo funerale, l'8 agosto, vi erano centinaia di persone, perché era un uomo che sapeva farsi voler bene da tutti. È raro trovare una persona così: gran lavoratore, disponibile ad aiutare tutti in tutto.

All'età di circa vent'anni fu assunto come postino nel Comune di Positano; a quel tempo l'ufficio postale era situato nei pressi di Piazza dei Mulini. Dopo tre o quattro anni si fidanzò con la bella ragazza Giuseppina Casola, figlia del proprietario del Bar Ristorante S. Croce.

Nei primi cinque anni circa del suo servizio consegnava espressi e telegrammi, poi passò a postino vero e proprio, consegnando la posta nelle zone di Fornillo, Pastiniello eccetera. Il 24 aprile 1965 sposò la sua Giuseppina nella chiesa madre di Positano. L'anno dopo ebbero il loro primo figlio e poi ne seguirono altri due. Si costruirono una bella casa a Montepertuso e negli anni '80 anche a Nocella, dove si recava quattro o cinque volte la settimana; lo faceva più che altro per una specie di volontariato, non essendo il postino di ruolo. È venuto sempre a piedi da Montepertuso. Nel 1995 andò in pensione e dopo appena due anni ci lascio sempre, a soli 58 anni con grande dolo-

re di tutti.

Assieme all'amata moglie Giuseppina, una donna di grande fede e coraggio, crebbe i tre figli maschi nel modo più educato, con grande senso di fede ed aiuto alle loro famiglie e ai figli, grandi lavoratori come la loro mamma e il loro grande e generoso papà Angelo.

Ci teneva tanto a vedere la strada rotabile arrivare a Nocella: per soli quattro anni non poté vederla, perché ci lasciò nel 1997 e la strada giunse nel settembre del 2001.

Ci tenevo molto a corredare l'articolo con una foto di Angelo vestito da postino, ma abbiamo avuto problemi a trovarla. Giuseppina mi disse che conservava il suo cappello da postino; avevo pensato di fare un fotomontaggio, ma poi proprio pensando che lo hanno conosciuto tutti ho messo la foto che si trova sulla sua tomba.

Nel concludere questo pensiero su Angelo Fusco, tra le tante cose che si potrebbero ancora scrivere di lui, d'accordo con la sua cara Giuseppina vorrei ricordare una cosa curiosa di Angelo: quando vi era una nostra parente, amica o conoscente che era in dolce attesa, bastava domandare al caro Angelo il sesso del nascituro; ebbene, non ci crederete, in più del 90% dei casi la risposta era sempre giusta: se diceva che era maschio, nasceva un maschio, se invece diceva che era femmina, nasceva femmina.

Ciao, caro Angelo: non ti dimenticheremo mai. ■



LEGGERE LA STORIA CON GLI OCCHI DI DIO

Angelus, domenica 19 luglio 2020

Nel Vangelo di oggi (cfr Mt 13,24-43) incontriamo ancora Gesù intento a parlare alla folla in parabole del Regno dei cieli. Mi soffermo soltanto sulla prima, quella della zizzania, attraverso la quale Gesù ci fa conoscere la *pazienza di Dio*, aprendo il nostro cuore alla *speranza*.

Gesù racconta che, nel campo in cui è stato seminato il buon grano, spunta anche la zizzania, un termine che riassume tutte le erbe nocive, che infestano il terreno. Fra noi, possiamo anche dire che anche oggi il terreno è devastato da tanti diserbanti e pesticidi, che alla fine fanno pure male sia all'erba, che alla terra e alla salute. Ma questo, fra parentesi. I servi allora vanno dal padrone per sapere da dove viene la zizzania, e lui risponde: «Un nemico ha fatto questo!» (v. 28). Perché noi abbiamo seminato buon grano! Un nemico, uno che fa concorrenza, è venuto a fare questo. Loro vorrebbero andare subito a strappare via la zizzania che sta crescendo; invece il padrone dice di no, perché si rischierebbe di strappare insieme le erbacce – la zizzania – e il grano. Bisogna aspettare il momento della mietitura: solo allora si separeranno e la zizzania sarà bruciata. È anche un racconto di buon senso.

Si può leggere in questa parabola una visione della storia. Accanto a Dio – il padrone del campo – che sparge sempre e solo semente buona, c'è un avversario, che sparge la zizzania per ostacolare la crescita del grano. Il padrone agisce apertamente, alla luce del sole, e il suo scopo è un buon raccolto; l'altro, l'avversario, invece, approfitta dell'oscurità della notte e opera per invidia, per ostilità, per rovinare tutto. L'avversario al quale si riferisce Gesù ha un nome: è il diavolo, l'oppositore per antonomasia di Dio. Il suo intento è quello di intralciare l'opera della salvezza, far sì che il Regno di Dio sia ostacolato da operatori iniqui, seminatori di scandali. Infatti, il buon seme e la zizzania rappresentano non il bene e il male in astratto, ma noi esseri umani, che possiamo seguire Dio oppure il diavolo. Tante volte, abbiamo sentito

che una famiglia che era in pace, poi sono cominciate le guerre, le invidie ... un quartiere che era in pace, poi sono cominciate cose brutte ... E noi siamo abituati a dire: "Qualcuno è venuto lì a seminare zizzania", o "questa persona della famiglia, con le chiacchiere, semina zizzania". È sempre seminare il male che distrugge. E questo lo fa sempre il diavolo o la nostra tentazione: quando cadiamo nella tentazione di chiacchiere per distruggere gli altri.

L'intenzione dei servi è quella di eliminare subito il male, cioè le persone malvagie, ma il padrone è più saggio, vede più lontano: essi devono sapere attendere, perché la sopportazione delle persecuzioni e delle ostilità fa parte della vocazione cristiana. Il male, certo, va rigettato, ma i malvagi sono persone con cui bisogna usare pazienza. Non si tratta di quella tolleranza ipocrita che nasconde ambiguità, ma della giustizia mitigata dalla misericordia. Se Gesù è venuto a cercare i peccatori più che i giusti, a curare i malati prima ancora che i sani (cfr Mt 9,12-13), anche l'azione di noi suoi discepoli dev'essere rivolta non a sopprimere i malvagi, ma a salvarli. E lì, la pazienza.

Il Vangelo di oggi presenta due modi di agire e di abitare la storia: da una parte, lo sguardo del padrone, che vede lontano; dall'altra, lo sguardo dei servi, che vedono il problema. Ai servi sta a cuore un campo senza erbacce, al padrone sta a cuore il buon grano. Il Signore ci invita ad assumere il suo stesso sguardo, quello che si fissa sul buon grano, che sa custodirlo anche tra le erbacce. Non collabora bene con Dio chi si mette a caccia dei limiti e dei difetti degli altri, ma piuttosto chi sa riconoscere il bene che cresce silenziosamente nel campo della Chiesa e della storia, coltivandolo fino alla maturazione. E allora sarà Dio, e solo Lui, a premiare i buoni e punire i malvagi. La Vergine Maria ci aiuti a comprendere e imitare la pazienza di Dio, il quale vuole che nessuno si perda dei suoi figli, che Egli ama con amore di Padre. ■

IL REGNO DEI CIELI, UNA REALTÀ PREZIOSA

Angelus, domenica 26 luglio 2020

Il Vangelo di questa domenica (cfr Mt 13,44-52) corrisponde agli ultimi versetti del capitolo che Matteo dedica alle parabole del Regno dei cieli. Il brano comprende tre parabole appena abbozzate e brevissime: quella del tesoro nascosto, quella della perla preziosa e quella della rete gettata in mare.

Mi soffermo sulle prime due nelle quali il Regno dei cieli viene assimilato a due diverse realtà «preziose», ossia il tesoro nascosto nel campo e la perla di grande valore. La reazione di colui che trova la perla o il tesoro è praticamente uguale: l'uomo e il mercante vendono tutto per acquistare ciò che ormai sta loro più a cuore. Con queste due similitudini, Gesù si propone di coinvolgerci nella costruzione del Regno dei cieli, presentando una caratteristica essenziale della vita cristiana, della vita del Regno dei cieli: aderiscono pienamente al Regno coloro che sono disposti a giocare tutto, che sono coraggiosi. Infatti, sia l'uomo sia il mercante delle due parabole vendono tutto quello che hanno, abbandonando così le loro sicurezze materiali. Da ciò si capisce che la costruzione del Regno esige non solo la grazia di Dio, ma anche la disponibilità attiva dell'uomo. Tutto fa la grazia, tutto! Da parte nostra soltanto la disponibilità a riceverla, non la resistenza alla grazia: la grazia fa tutto ma ci vuole la "mia" responsabilità, la "mia" disponibilità.

I gesti di quell'uomo e del mercante che vanno in cerca, privandosi dei propri beni, per comprare realtà più preziose, sono gesti decisi, sono gesti radicali, direi soltanto di andata, non di andata e ritorno: sono gesti di andata. E, per di più, compiuti con gioia perché entrambi hanno trovato il tesoro. Siamo chiamati ad assumere l'atteggiamento di questi due personaggi evangelici, diventando anche noi cercatori sanamente inquieti del Regno

dei cieli. Si tratta di abbandonare il fardello pesante delle nostre sicurezze mondane che ci impediscono la ricerca e la costruzione del Regno: la bramosia di possedere, la sete di guadagno e di potere, il pensare solo a noi stessi.

Ai nostri giorni, tutti lo sappiamo, la vita di alcuni può risultare mediocre e spenta perché probabilmente non sono andati alla ricerca di un vero tesoro: si sono accontentati di cose attraenti ma effimere, di bagliori luccicanti ma illusori perché lasciano poi al buio. Invece la luce del Regno non è un fuoco di artificio, è luce: il fuoco di artificio dura soltanto un istante, la luce del Regno ci accompagna per tutta la vita.

Il Regno dei cieli è il contrario delle cose superflue che offre il mondo, è il contrario di una vita banale: esso è un tesoro che rinnova la vita tutti i giorni e la dilata verso orizzonti più vasti. Infatti, chi ha trovato questo tesoro ha un cuore creativo e cercatore, che non ripete ma inventa, tracciando e percorrendo strade nuove, che ci portano ad amare Dio, ad amare gli altri, ad amare veramente noi stessi. Il segno di coloro che camminano su questa strada del Regno è la creatività, sempre cercando di più. E la creatività è quella che prende la vita e dà la vita, e dà, e dà, e dà... Sempre cerca tanti modi diversi di dare la vita.

Gesù, lui che è il tesoro nascosto e la perla di grande valore, non può che suscitare la gioia, tutta la gioia del mondo: la gioia di scoprire un senso per la propria vita, la gioia di sentirsi impegnata nell'avventura della santità.

La Vergine Santa ci aiuti a ricercare ogni giorno il tesoro del Regno dei cieli, affinché nelle nostre parole e nei nostri gesti si manifesti l'amore che Dio ci ha donato mediante Gesù. ■

**Buon Ferragosto a tutti!
Che il riposo del corpo ritempri lo spirito!**

SE LO CONOSCI, LO EVITI

Don Raffaele Celentano

La convivenza, ormai, è di moda. Ci si mette insieme senza (quasi) nessuna formalità burocratica, per motivi qualche volta seri, che sarebbero sostanzialmente superabili con un briciolo di coraggio in più. In ogni caso, la decisione si prende dopo “matura riflessione” e dopo un periodo durante il quale si è cercato di conoscersi reciprocamente così da non fare quel passo “al buio”, come perfetti sconosciuti.

Invece, a proposito del coronavirus ci vien detto e ripetuto che «dobbiamo imparare a convivere», pur senza sapere niente di questo illustre sconosciuto, apparso sulla scena del mondo non si sa come né quando, provocando morte (delle persone) e distruzione (di economie locali e nazionali); si cerca di creare un vaccino efficace, ma intanto “lui” continua a imperversare con ferocia, salvo in alcune zone in cui sembra aver deciso – bontà sua! – di “andarci piano”.

Questo e poco altro è quanto sappiamo del famigerato covid-19, un “oggetto non identificato”, anche se gli abbiamo dato una sigla che lo identifica come appartenente a una famiglia di virus che già in passato ha fatto notevoli danni nella popolazione mondiale; ma “lui” è diverso, ha qualcosa che lo rende unico, sebbene qualcuno sostenga che non è più come all’inizio dell’avventura: è mutato, si dice, o potrebbe essere mutato; nel qual caso, se le

ricerche sul vaccino si basano ancora sulle sue caratteristiche passate, stiamo freschi! Il rischio è che, quando il vaccino sarà pronto, sarà come acqua fresca. Eppure solo questa soluzione potrebbe rendere valida e praticabile l’ipotesi di una convivenza.

“Se lo conosci, lo eviti”, si diceva qualche anno fa a proposito di un altro agente patogeno presentatosi sulla scena mondiale inizialmente come un illustre sconosciuto. Lo si potrebbe dire – lo si dovrebbe dire – anche per il covid-19; il problema è che non lo conosciamo, non sappiamo come impedirgli di attaccarci e, se ci ha attaccati, dobbiamo solo sperare di avere a portata di mano i mezzi e le strutture efficaci per sottrarci al suo malefico potere.

“Se lo conosci, lo eviti”, ma non lo conosciamo; eppure ci vien chiesto di imparare a convivere. Vorrei chiedere un po’ in giro, magari a certi opinionisti che ne dicono di cotte e di crude su questa pandemia: Ma voi avviereste una convivenza con un illustre sconosciuto?

E perché non si pensi che il sottoscritto parla a vanvera, ritengo utile esporre la mia esperienza personale.

Sono ormai più di dieci anni che convivo con una malattia rara che, come molti dei lettori sanno, mi ha fatto pensare per qualche anno. Una malattia rara significa che ci sono pochi casi, che non è molto studiata e per la quale – soprattutto – non ci sono molti farmaci efficaci; nel caso specifico, almeno all’inizio, l’unico modo per cercare di contrastarla era – come si espresse un’infermiera – “cortisone a gogò”. Dal 2012 posso dire di aver iniziato con questa malattia una “serena convivenza”. Ho imparato a riconoscere i segni con cui, ogni tanto, cerca di farsi ricordare – qualche bollicina qua e là sulla pelle o qualche lesione a livello del cavo orale – fenomeni leggermene fastidiosi che ormai so come affrontare, per cui ricorro ai medici che mi seguono periodicamente solo se la situazione rischia di aggravarsi con gli anticorpi che “salgono troppo”. Ecco, questo è un modo che ritengo valido per

(Continua a pagina 19)



IPOCRISIE D'ESTATE

Don Raffaele Celentano

Ipocrita è colui che nasconde la verità. Con una definizione così ampia, penso proprio che nessuno riuscirebbe a farla franca: chi più, chi meno, tutti abbiamo i nostri piccoli o grandi scheletri ben nascosti nell'armadio. In realtà il significato preciso del termine "ipocrisia" dovrebbe avere un'applicazione più circoscritta. Esso deriva dalla maschera che gli attori del teatro greco indossavano entrando in scena. Sembra che questo strumento non avesse tanto la funzione di nascondere il volto dell'attore, quanto quella di amplificarne la voce; il termine, però, è passato a designare la prima funzione, divenendo sinonimo di "camuffarsi" o camuffare la verità delle cose, fingere che le cose stiano in modo diverso da come stanno.

Forse qualche lettore ricorda che il sottoscritto ha scritto – e l'ha detto ripetutamente – che da come si era partiti il 18 maggio, aprendo sia pur gradualmente tutto ciò che si poteva aprire, correvamo rischi non indifferenti nei confronti del coronavirus, che non risulta avesse comunicato di prendersi una vacanza.

Si è detto e ripetuto che dobbiamo imparare a convivere con il covid-19; ho fatto notare a chiunque mi venisse a taglio, che è semplicemente stupido pretendere di voler convivere con uno che non si conosce; e noi del covid-19 niente sapevamo e niente sappiamo. Eppure abbiamo aperto le porte non solo ai vacanzieri italiani, ma anche a quelli stranieri, con l'unica regola che si applicassero le disposizioni per il contenimento del contagio... "Il piatto piange", si sarà pensato; e così, dove non poté la logica, poté il portafogli: dopo un inizio in sordina, il movimento turistico è ripreso in grande stile. Certo, non ci sono gli americani e gli inglesi, ma anche così ce n'è d'avanzo.



Quello che è mancato davvero, però, è stato il senso di responsabilità dei vacanzieri: soprattutto nell'universo giovanile. Forse speravano in una qualche immunità garantita dall'età? Intanto continuano ad andare in giro come se il covid-19 non fosse un problema loro né attivamente (che potrebbero trasmetterlo) né passivamente (che potrebbero prenderselo). E menomale che c'è sempre il Presidente De Luca, anche se stavolta mi sembra che sia intervenuto un po' in ritardo. Dove sta l'ipocrisia? In tutto questo rincorrersi di cifre che parlano di aumenti del contagio in Campania, non all'altro mondo, ci fosse stato qualcuno che avesse ammesso di essersi sbagliato? Certo, in cuor loro forse ne sono consapevoli, ma – ecco dov'è l'ipocrisia – si guardano bene da far passare questa consapevolezza non dico sulle labbra ma almeno nella testa, così da cercare di prendere provvedimenti, sebbene ormai sia inutile chiudere il recinto dopo che i buoi sono scappati. E così ti spunta fuori un'altra ipocrisia: i cosiddetti negazionisti! Non ho ben capito che cosa negano, se l'esistenza del coronavirus, la sua virulenza o il fatto che sia ancora in circolazione. In ogni caso è anche questo un "segno dei tempi": pur di andare avanti a ruota libera, perché "lo spettacolo deve continuare", si nega o si tende a minimizzare l'evidenza... fino al prossimo "lockdown". ■

**Il denaro è lo sterco del diavolo!...
Allora è per questo che tutti lo cercano:
per concimare i loro orticelli!**

RINGRAZIARE E RESTARE OBBLIGATI

Adattamento dell'omelia di giovedì 9 luglio 2020, giornata del ringraziamento

Una volta si insegnava che, da quando apriamo gli occhi al mattino fino a quando li richiudiamo la sera, dovremmo ringraziare Dio per ogni respiro e per ogni battito nel cuore. È così, anche se può sembrare eccessivo; ma almeno in alcuni momenti particolari dovremmo sentire il dovere di dire a Dio il nostro “grazie” per tutti i benefici che ci concede nell’ordine naturale e in quello spirituale, spesso senza che ce ne rendiamo conto.

Un antico proverbio sostiene che ringraziando ci si disobbliga nei confronti di chi ci ha fatto un favore. Non penso che sia proprio un modo di agire corretto tra persone civili: quanto meno dovremmo far entrare in gioco un sentimento di riconoscenza nei confronti di chi si è dimostrato ben disposto nei nostri confronti. Ma se la persona da ringraziare è Dio, quel proverbio è certamente inadeguato. Con Dio, infatti, restiamo sempre obbligati perché, anche se non ci fa piacere riconoscerlo, noi non abbiamo diritti né meriti da far valere nei suoi confronti: siamo sempre debitori, mai creditori, per cui egli debba sentirsi obbligato a concederci quanto gli chiediamo, mentre da parte nostra non ci sia nessun dovere di dire “grazie”.

Ci troviamo nella stessa situazione di quei dieci lebbrosi del Vangelo: trovandosi guariti, mentre andavano dai sacerdoti per il ringraziamento legale, uno solo di loro torna indietro per dire il suo grazie a quell'uomo che riconosce come suo benefattore.

Uno su dieci! Quante volte lo abbiamo rilevato. È la situazione di sempre: tutti riceviamo da Dio dei benefici; molti se ne rendono anche conto, ma coloro che sentono il dovere di dirgli “grazie” sono in genere una minoranza.

Sono convinto che Gesù sapesse benissimo, mentre mandava quei dieci dai sacerdoti, che sarebbe finita in quel modo: fa notare la cosa solo perché serva di lezione a coloro che hanno assistito alla scena. In più, i nove che non tornano indietro rimangono guariti, nonostante non siano tornati a ringraziare. Questo ci dice che, anche se noi ci dimentichiamo di ringraziare, il Signore non ci fa mai mancare le sue benedizioni.

L'episodio mi suggerisce, comunque, anche

un'altra riflessione. I dieci lebbrosi erano solidali nella malattia: stavano in gruppo, forse anche per condividere difficoltà ed esigenze di ordine pratico legate alla loro condizione. Quel Samaritano che torna indietro in qualche modo sembra rompere la solidarietà: lascia il gruppo per seguire un'ispirazione; il che ci dice che era una persona sensibile, per cui la sua sensibilità potrebbe avergli fatto compiere quel gesto nei confronti di Gesù anche a nome dei suoi compagni. Dove voglio arrivare? A una riflessione che ci riguarda molto da vicino.

Quante volte vi ho fatto notare che la proporzione indicata dal racconto – uno su dieci, vale a dire il 10% – è più o meno la stessa che riscontriamo tra i fedeli che si ricordano del dovere di venire a ringraziare Dio per i suoi doni? È un dato di fatto, che forse meriterebbe un approfondimento, ma non è questo il momento. Però quel 10% di cristiani che si ricorda del dovere di ringraziare Dio farebbe cosa meritoria se lo facesse anche «per gli altri nove» che hanno continuato per la loro strada. Se qualcuno non ci aveva pensato, ci faccia un pensierino.

Ma torniamo a quel proverbio da cui siamo partiti: ho detto che con Dio non funziona, perché anche dopo aver ringraziato, rimaniamo in qualche modo obbligati nei suoi confronti.

In che cosa rimaniamo obbligati? Ce l'ha detto il profeta Isaia proprio nelle prime parole de brano che ci è stato proclamato: «Voglio ricordare i benefici del Signore, [...] quanto egli ha fatto per noi»...

Il popolo è ormai tornato dall'esilio, vive di nuovo sereno nella sua terra. Il profeta si fa interprete di un impegno che è di tutti: ricordare i benefici del Signore, e precisa: «quanto egli ha fatto per noi». È in questo che restiamo obbligati, dopo aver detto a Dio il nostro “grazie”: ricordare e proclamare quanto Egli ha fatto PER NOI, per ognuno di noi e per l'intera comunità. Ed è ben per questo che stasera ci troviamo qui.

Oggi è il 9 luglio. Giusto quattro mesi fa, il 9 marzo, iniziava il periodo di interdizione per i fedeli dal riunirsi in chiesa. Il Signore, però, si è dato da fare ispirandoci iniziative – impensabili fino a

(Continua a pagina 15)

«DATE LORO VOI STESSI DA MANGIARE»

Adattamento dell'omelia di domenica 2 agosto 2020

Gesù ha saputo della morte di Giovanni Battista e vorrebbe ritirarsi in un luogo appartato, ma la folla non glielo consente: intuisce le sue intenzioni e lo precede nel luogo prescelto.

Questa specie di accanimento commuove Gesù, che percepisce nella folla il desiderio di una guida. E questo desiderio è così forte da far passare in secondo piano anche la fame.

La cosa preoccupa i discepoli, che cercano di sottoporre il problema a Gesù; il quale, però, risponde: «Date loro voi stessi da mangiare». Sa bene che essi non sono in grado di farlo, e non è questo in realtà che egli vuole. La frase, infatti, è provocatoria: Gesù vuole che i discepoli guardino la situazione da una prospettiva diversa, percepiscano in quelle persone bisogni inespresi. C'è davanti a loro una folla affamata, ma ha fame solo di pane o anche di qualcos'altro?

Nella risposta a questa domanda c'è la chiave

che ci consente di accogliere e far nostra la Parola che abbiamo ascoltato.

All'indicazione di Gesù, i discepoli si chiedono e gli chiedono: «Come possiamo noi dare da mangiare a tutta questa gente?».

È vero: gli mancano i mezzi per fare quello che Gesù chiede loro. Poi ecco uno spiraglio: «Ci sono cinque pani e due pesci...», ma è niente dinanzi a quella marea di gente. Eppure è proprio quello che il Maestro voleva: non i cinque pani e due pesci, ma la disponibilità a mettersi in gioco personalmente, a metterci del proprio, a raschiare il fondo del barile pur di trovare qualche briciola in più che possa servire alla causa. In definitiva i discepoli sono chiamati a compromettersi, perché chi offriva quei pani e quei pesci sapeva bene che cessavano di essere cosa sua.

Gesù fa il miracolo, basandosi su quel nulla che hanno messo a disposizione i discepoli e li

(Continua a pagina 16)

(Continua da pagina 14)

RINGRAZIARE E RESTARE OBBLIGATI

qualche giorno prima – attraverso le quali la comunità potesse ancora sentirsi unita. La preghiera collettiva, che è andata avanti fino alla conclusione del mese di maggio, e le dirette video, via via più perfezionate; iniziative che ci hanno tenuti uniti e ci hanno portati per mano fino al 24 maggio, quando la comunità, sia pure con qualche difficoltà, ha potuto ritrovarsi intorno all'altare. Dietro le quinte c'è stata anche qualche altra iniziativa, della quale, quando ne sentivo parlare prima della pandemia, le vedevo come cose "dell'altro mondo", che mai e poi mai saremmo riusciti a realizzare... Ci siamo riusciti e ci sono tornati utili, quegli incontri virtuali, grazie ai quali abbiamo cercato di portare avanti faticosamente l'attività catechistica.

Vi ricordo queste cose per ricordare a me e a voi che anch'esse, insieme a tante altre piccole e grandi cose, fanno parte dei doni che il Signore ci ha fatto. Di tutto questo, e anche di qualsiasi cosa possa essermi sfuggita, stasera rendo grazie a Dio, per avermi concesso di viverlo e di realizzarlo,

con l'aiuto di tanti validi collaboratori, alla tenera età di 74 anni!

E non dimentico in tutto questo, l'ultima esperienza in ordine di tempo, la più importante per la nostra comunità: la festa in onore della nostra Madonna. Niente processione, niente rievocazione della leggenda... Che ci rimaneva? L'avete visto e vissuto: non abbiamo fatto cose eccezionali, ma quelle piccole iniziative, quelle poche novità, ci hanno consentito di onorare la nostra Mamma del cielo in modo dignitoso. Spero che anche di questo vorrete ringraziare Dio, insieme con me. Ma mi resta un ultimo adempimento: un grazie a quanti mi sono stati vicini, fisicamente e virtualmente, per rendere possibile ciò che con l'aiuto di Dio in questi quattro mesi abbiamo realizzato. Non abbiamo finito: e proprio per questo, oggi più di ieri, dobbiamo rimboccarci le maniche per far sì che il tempo e le difficoltà non spengano ma ravvivino la fiamma della fede e l'entusiasmo nella comunità.

La Madonna delle Grazie ci aiuti a far sì che il tempo non disperda il patrimonio di esperienze che abbiamo accumulato in questi mesi. Amen. ■

coinvolge nella distribuzione. Non è un caso che l'Evangelista descriva la scena evidenziando questo particolare: Gesù spezzava il pane, lo dava ai discepoli e questi lo davano alla folla; essi distribuiscono quello che ricevono da lui. Non sono più i cinque pani, sono i cinque pani moltiplicati dal gesto di spezzare il pane compiuto dal Maestro.

Così il problema sembra risolto: la folla ha potuto saziare la sua fame materiale. Ma rimane la sensazione che ci stiamo perdendo qualcosa, che ci sia un particolare che ci sfugge...

Se quella folla avesse avuto fame solo di pane, non sarebbe rimasta lì, non si sarebbe messa a rincorrere il Maestro fino a sera: avrebbero cercato di procurarsi da sé il cibo di cui avevano bisogno. Se rimangono con lui fino al tramonto, è perché hanno fame della parola di Gesù più che del pane.

Nella prospettiva della comunità che rilegge e interpreta i fatti e i detti di Gesù, quell'invito del Maestro – Date loro voi stessi da mangiare – si pone anche sul piano spirituale: spezzate per l'affamato anche il pane della Parola. I discepoli di oggi, cioè i battezzati, devono farsi collaboratori del Maestro per rispondere ai bisogni materiali e spirituali dei fratelli, pur essendo consapevoli del fatto che il problema è più grande di loro e che, sul piano spirituale, non hanno nemmeno il supporto di cinque pani e due pesci.

Sperando di aver capito questo, dobbiamo fare il passo successivo: la Parola deve diventare vita. Dobbiamo chiederci: in che modo posso incarnare nella mia vita la Parola che ho ascoltato?

La consapevolezza che dovremmo aver tratto da quanto detto fin qui è che il Maestro ci chiama ad essere sue mani e sua bocca per soddisfare la fame materiale e spirituale di chiunque è nel bisogno. È un cammino che siamo chiamati a fare e nel racconto evangelico possiamo evidenziarne cammino.

Percepire il problema, come i discepoli intui-

rono che quella folla aveva fame di pane, così noi dovremmo capire quali sono i reali bisogni di coloro che attraversano il nostro cammino.

Verificare i mezzi di cui disponiamo, senza tirchierie: cinque pani e due pesci, poche briciole, niente; comunque vanno messi in gioco. Affidarsi a colui che può tutto e, partendo da quel "niente", risolve il problema: noi tutt'al più, saremo quelli che "servono a tavola", che prendono dalle mani e dalla bocca del Maestro il pane e la Parola e lo porgono a coloro che aspettano.

Belle parole, forse addirittura bella poesia, ma in concreto, cosa dovremmo fare? La risposta è semplice e a portata di mano di tutti. In sostanza si tratta di venire incontro alle esigenze materiali e spirituali dei nostri fratelli. Questo la Chiesa ci invita a fare con delle indicazioni concrete, le cosiddette "opere di misericordia" corporali e spirituali. Ve la leggo, perché non mi fido molto della mia memoria.

Sul piano materiale (corporale): Dar da mangiare agli affamati. Dar da bere agli assetati. Vestire gli ignudi. Alloggiare i pellegrini. Visitare gli infermi. Visitare i carcerati. Seppellire i morti.

Sul piano spirituale: Consigliare i dubbiosi. Insegnare agli ignoranti. Ammonire i peccatori. Consolare gli afflitti. Perdonare le offese. Sopportare pazientemente le persone moleste. Pregare Dio per i vivi e per i morti.

Non sono "cose da Medioevo": sono le cose che ogni battezzato dovrebbe mettere in pratica per rispondere ai bisogni materiali e spirituali dei fratelli. Sono cose che possono apparire tremendamente difficili da mettere in pratica, le spirituali anche più delle corporali. Pensate: Insegnare agli ignoranti... Ammonire i peccatori... Perdonare le offese...

"Ma io non sono all'altezza". E chi ti ha mai chiesto un miracolo? I miracoli li fa il Signore. Tu metti a disposizione il poco o nulla che hai e che sei: lui farà il resto. ■

Visitate il nostro sito web



www.montepertuso.it

SAN GAETANO, UN VICENTINO NAPOLETANO

Antonio Borrelli, www.santiebeati.it

Nacque a Vicenza dalla nobile famiglia dei Thiene nel 1480, e fu battezzato con il nome di Gaetano, in ricordo di un suo celebre zio, il quale si chiamava così perché era nato a Gaeta.

Laureatosi a Padova in materie giuridiche a soli 24 anni, si dedicò allo stato ecclesiastico, senza però farsi ordinare sacerdote, perché non si sentiva degno; fondando nel contempo nella tenuta di famiglia a Rampazzo, una chiesa dedicata a S. Maria Maddalena, che è ancora oggi la parrocchia del luogo.

Trasferitosi a Roma nel 1506, divenne subito segretario particolare di papa Giulio II, ed ebbe l'incarico di scrittore delle lettere pontificie, ufficio questo che gli diede l'opportunità di conoscere e collaborare con tante persone importanti.

Siamo nel periodo dello splendore rinascimentale, che vede concentrati a Roma grandi artisti, intenti a realizzare quanto di più bello l'arte era in grado di offrire, e che ancora oggi il Vaticano e Roma offrono all'ammirazione del mondo; nel contempo però la vita morale della curia papale, del popolo e del clero, a Roma come altrove, non brillava certo per santità di costumi.

Gaetano non si lasciò abbagliare dallo splendore della corte pontificia, né si scoraggiò per la miseria morale che vedeva; egli ripeteva: "Roma un tempo santa, ora è una Babilonia"; invece di fuggire e ritirarsi in un eremo, da uomo intelligente e concreto, passò all'azione riformatrice, cominciando da sé stesso; incoraggiato da una suora agostiniana bresciana Laura Mignani, che godeva di fama di santità.

Prese ad assistere gli ammalati dell'ospedale di San Giacomo, si iscrisse all'Oratorio del Divino Amore, associazione che si riprometteva di riformare la Chiesa partendo dalla base, il tutto alternandolo con il lavoro in Curia; anche in queste attività conobbe altre personalità, che avevano lo stesso ideale riformista.

Nel settembre 1516 a 36 anni, accettò di essere ordinato sacerdote, ma solo a Natale di quell'anno, volle celebrare la prima Messa nella Basilica di S. Maria Maggiore. In una lettera scritta a suor Laura Mignani a cui era legato da filiale devozio-



ne, Gaetano confidò che durante la celebrazione della Messa, gli apparve la Madonna che gli depose tra le braccia il Bambino Gesù; per questo egli è raffigurato nell'arte e nelle immagini devozionali con Gesù Bambino tra le braccia.

Ritornato nel Veneto, nel 1520 fondò alla Giudecca in Venezia l'Ospedale degli Incurabili. Instancabile nel suo ardore di apostolato e di aiuto verso gli altri, ritornò a Roma e nel 1523 insieme ad altri tre compagni: Bonifacio Colli, Paolo Consigliari, Giampiero Carafa (vescovo di Chieti, diventerà poi papa con il nome di Paolo IV), chiese ed ottenne dal papa Clemente VII, l'autorizzazione a fondare la "Congregazione dei Chierici Regolari" detti poi Teatini, con il compito specifico della vita in comune e al servizio di Dio verso gli altri fratelli.

Il nome Teatini deriva dall'antico nome di Chieti (Teate), di cui uno dei fondatori il Carafa, ne era vescovo. L'ispirazione che egli sentiva impellente, era di formare e donare alla Chiesa sacerdoti che vivessero la primitiva norma della vita apostolica, perciò non ebbe fretta a stendere una Regola, perché questa doveva essere il santo Vangelo, letto e meditato ogni mese, per potersi specchiare in esso.

Le costituzioni dell'Ordine furono infatti emanate solo nel 1604. I suoi chierici non devono possede-

re niente e non possono neanche chiedere l'elemosina, devono accontentarsi di ciò che i fedeli spontaneamente offrono e di quanto la Provvidenza manda ai suoi figli; con le parole di Gesù sempre presenti: "Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta".

Nel 1527 avvenne il feroce 'Sacco di Roma' da parte dei mercenari Lanzichenecchi, il papa Clemente VII della famiglia fiorentina de' Medici, fu costretto a rifugiarsi in Castel S. Angelo difeso dal Corpo delle Guardie Svizzere, che subì pesanti perdite negli scontri.

Anche Gaetano da Thiene, come tanti altri religiosi, fu sevizato dai Lanzichenecchi e imprigionato nella Torre dell'Orologio in Vaticano; riuscito a liberarsi si rifugiò a Venezia con i compagni dell'Istituzione.

Rimase nel Veneto fino al 1531, fondando, assistendo e consolidando tutte le Case del nuovo Ordine con le annesse opere assistenziali; accolse l'invito del celebre tipografo veneziano Paganino Paganini, affinché i Padri Teatini si istruissero nella nuova e rivoluzionaria arte della stampa tipografica, inventata nel 1438 dal tedesco Giovanni Gutenberg.

Nel 1533 per volere del papa Clemente VII, si trasferì insieme al suo collaboratore il beato Giovanni Marinoni, nel Vicereame di Napoli, stabilendosi prima all'Ospedale degli Incurabili, fondato in quel tempo dalla nobile spagnola Maria Lorenza Longo, insieme ad un convento di suore di clausura, dette 'le Trentatré', istituzioni ancora oggi felicemente funzionanti; e poi nella Basilica di S. Paolo Maggiore posta nel cuore del centro storico di Napoli, nella città greco-romana.

La sua attività multiforme si esplicherà a Napoli fino alla morte; fondò ospizi per anziani, potenziò l'Ospedale degli Incurabili, fondò i Monti di Pietà, da cui nel 1539 sorse il Banco di Napoli, il più grande Istituto bancario del Mezzogiorno; suscitò nel popolo la frequenza assidua dei sacramenti, stette loro vicino durante le carestie e le ricorrenti epidemie come il colera, che flagellarono la città in quel periodo, peraltro agitata da sanguinosi tumulti.

Per ironia della sorte, fu proprio il teatino cofondatore Giampiero Carafa, divenuto papa Paolo IV a permettere che nell'Inquisizione, imperante in quei tempi, si usassero metodi diametralmente opposti allo spirito della Congregazione teatina, essenzialmente mite, permissiva, rispettosa delle altre idee.

E quando le autorità civili vollero instaurare nel Vicereame di Napoli, il tribunale dell'Inquisizio-

ne, il popolo napoletano (unico a farlo nella storia triste dell'Inquisizione in Europa) si ribellò; la repressione spagnola fu violenta e ben 250 napoletani vennero uccisi, per difendere un principio di libertà.

Gaetano in quel triste momento, fece di tutto per evitare il massacro e quando si accorse che la sua voce non era ascoltata, offrì a Dio la sua vita in cambio della pace; morì a Napoli il 7 agosto 1547 a 66 anni, consumato dagli stenti e preoccupazioni e due mesi dopo la pace ritornò nella città partenopea.

L'opera che più l'aveva assillato nella sua vita, era senza dubbio la riforma della Chiesa, al contrario del contemporaneo Martin Lutero, operò la sua riforma dal basso verso l'alto, formando il clero e dedicandosi all'apostolato fra i poveri, i diseredati e gli ammalati, specie se abbandonati.

A quanti gli facevano notare che i napoletani non potevano essere così generosi negli aiuti, come i ricchi veneziani, rispondeva: "E sia, ma il Dio di Venezia è anche il Dio di Napoli".

Il popolo napoletano non ha mai dimenticato questo vicentino di Thiene, venuto a donarsi a loro fino a morire per la stanchezza e gli strappazzi, in un'assistenza senza risparmio e continua. La piazza antistante la Basilica di S. Paolo Maggiore è a lui intitolata, ma la stessa basilica, per secoli sede dell'Ordine, è ormai da tutti chiamata di S. Gaetano; il suo corpo insieme a quello del beato Marinoni, del beato Paolo Burali e altri venerabili teatini è deposto nella cripta monumentale, che ha un accesso diretto sulla piazza, ed è meta di continua devozione del popolo dello storico e popoloso rione.

Nella piazza, come in altre zone di Napoli, vi è una grande statua che lo raffigura; da secoli è stato nominato compatrono di Napoli. Il suo è uno dei nomi più usati da imporre ai figli dei napoletani e di tutta la provincia. Egli venne beatificato il 23 novembre 1624 da papa Urbano VIII e canonizzato il 12 aprile 1671 da papa Clemente X.

San Gaetano da Thiene è la testimonianza di quanto la Chiesa nei secoli, attraverso i suoi figli, sia stata sempre all'avanguardia e con molto anticipo sul potere laico, nel realizzare, inventare e gestire opere di assistenza in tutte le sue forme per il popolo, specie dove c'è sofferenza. Ecco così i Monti di Pietà per giusti prestiti ed elargizioni, l'istituzione degli ospedali, orfanotrofi, ospizi, lebbrosari, ecc. a cui ieri come oggi i governanti più avveduti e non ostili, hanno dato il loro consenso o il prosieguo, anche se a distanza a volte di molto tempo. ■

(Continua da pagina 2)

A TESTA IN GIÙ

verrebbe comminata una multa di € 1000 (dico mille). Basterà questo a far calare il numero di coloro che si ostinano a camminare a testa in giù?

P.S.: Per la cronaca, il ragazzo nella foto di copertina è il compianto Michele Cafiero, detto “Bit” (o “Beat”, all’inglese?). La pubblicazione di questa foto, unica – per quanto ne so – nel suo genere, valga come ricordo orante per il carissimo amico. ■

(Continua da pagina 5)

LA PREGHIERA DEI “VASETTI” LESIONATI

za, così che nessuno ci senta: penso proprio che la protezione della Madonna attraverso quella montagna ci sia stata davvero: essa sarebbe stata come una barriera, impedendo ai materiali dell’eruzione di ricoprire questa conca come invece avvenne per le zone verso mare, nelle quali ancora oggi affiorano qua e là depositi di piroclastite. ■

(Continua da pagina 12)

SE LO CONOSCI, LO EVITI

convivere con una malattia. Qualcuno conosce un metodo analogo da attivare nel caso si venga infettati dal covid-19?

Di fatto possiamo convivere e conviviamo “allegrementemente” con l’influenza stagionale: c’è il vaccino che può garantirci l’immunità e sappiamo che, se veniamo colpiti dall’influenza, bastano qualche giorno di riposo e qualche medicinale per tenere sotto controllo la temperatura del corpo, dopodiché si torna vivi e vegeti più e meglio di prima.

Ciò che renderebbe praticabile la convivenza con il coronavirus sarebbe un vaccino efficace. Finché non lo avremo a disposizione, meglio evitare di farsi contagiare, adottando, con saggezza e prudenza, tutte quelle misure atte ad evitare il diffondersi del contagio e, se fosse necessario, pretendendo da chi ci circonda il rispetto delle stesse misure. Se qualcuno dovesse dirci di farci i fatti nostri, rispondiamo pure che “sono fatti nostri”, anche se, come ben sappiamo e vediamo, la mamma degli imbecilli è sempre incinta. ■

La “Preghiera collettiva”

A. P. R. M.

Tra le iniziative che hanno caratterizzato il lungo periodo di *lockdown*, voglio consegnare alla memoria delle future generazioni, quella che abbiamo chiamato “la Preghiera collettiva”. Due elementi l’hanno caratterizzata: la sagoma della Madonna, collocata poco sotto il buco



nella montagna, e il campanile dal quale partiva il raggio

di luce che la illuminava, mentre d’intorno, dai balconi, dalle finestre e dalle terrazze salivano a lei canti e preghiere. L’iniziativa nacque come ripiego alla proposta di esporre in chiesa la statua della nostra Madonna. «Ma – avevo obiettato – se noi non possiamo andare in chiesa a pregare, che senso ha mettere la Madonna in trono?... Perché non cerchiamo un modo di far pregare tutti, insieme, restando ognuno a casa sua?». Dopo qualche giorno l’idea divenne realtà ed è andata avanti fino al 31 maggio. (dR)



PUZZLE

Le capre CHIAVE (4 - 15) Molte...

C	O	C	C	I	U	T	E	S	O
O	O	T	N	E	M	E	T	A	N
R	O	D	A	C	C	A	R	N	E
N	A	D	A	O	O	D	P	N	R
A	L	N	R	C	B	L	E	I	U
R	L	D	G	A	O	O	L	F	M
I	E	A	R	O	R	R	O	E	I
C	V	B	T	O	R	R	T	P	N
U	A	I	C	T	M	A	T	A	A
R	R	C	V	A	E	M	E	S	N
V	E	E	G	A	S	I	S	T	T
E	T	G	I	C	C	D	S	O	I
M	I	I	A	I	A	I	U	R	D
O	L	K	R	T	M	V	T	I	A
N	L	A	D	S	P	O	I	A	M
T	E	S	I	E	I	B	N	I	O
A	N	H	N	M	C	O	S	P	N
G	N	M	I	O	Z	R	A	A	B
N	E	I	I	D	E	C	I	B	O
A	P	R	U	V	I	D	O	L	I

ALLEVARE
ANGORA
ANNI
BARBA
BOVIDI
CAMPI
CAPO
CARNE
CIBO
COCCIUTE
CODA
CORTA
COLLE
CORDA
CORNA RICURVE
DOMESTICA
FORMAGGIO

GIARDINI
KASHMIR
LATTE
MENTO
META
MONTAGNA
NOMADI
PASTORI
PELO
PENNELLI
ROCCE
RUMINANTI
RUVIDO
TESSUTI
VERSI
VIVACITA
ZONA

AGOSTO

perché si chiama AGOSTO?

E perché
FERRAGOSTO
si chiama così?

**Soluzione dei giochi
del n. 209**

Enigma: Sale

Perché luglio si chiama luglio: Il mese di **luglio** deve il suo nome a **Giulio Cesare** (Gaius Iulius Caesar), nato proprio questo mese. Generale, statista e storico, Cesare (l'unico dei "cesari" che identifichiamo univocamente con "giulio cesare") conquistò la Gallia (oggi parte di Italia, Francia, Belgio e Paesi Bassi), modificò la struttura del governo romano in una dittatura, fu assassinato in maniera leggendaria, e soprattutto contribuì a rendere il calendario quello che è oggi.

N	E	R	O	S	I	P
E	R	I	C	A	G	R
M	E	E	B	R	E	O
E	M	M	A	I	S	
S	O	R	N	I	O	N
I	O	N	E	L		
M	A	P	E	L	I	
M	I	L	Y	A	L	T
P	A	I	O	P	O	I

5	6	7	1	9	8	4	3	2
4	2	3	5	7	6	9	8	1
1	9	8	4	3	2	6	5	7
7	5	2	9	4	3	1	6	8
6	4	1	2	8	5	7	9	3
3	8	9	7	6	1	2	4	5
2	1	6	8	5	4	3	7	9
9	3	5	6	2	7	8	1	4
8	7	4	3	1	9	5	2	6